

33. Dalla conquista della Gallia alla seconda guerra civile. La dittatura di Cesare

A) La guerra gallica

La guerra gallica. Al di là delle Alpi occidentali Roma aveva acquistato la sola provincia della Gallia Narbonese, che si estendeva lungo il Mediterraneo fino ai Pirenei; tutto il resto della Gallia Transalpina era invece rimasto indipendente. Da qualche tempo però numerose turbe di Germani si spingevano in quelle regioni e minacciavano anche i territori da Roma occupati. Ecco perché, appena raggiunta la provincia, Cesare dette inizio a tutta una serie di rapide e decisive azioni, che gli permisero di portare a termine un'impresa di straordinaria importanza non soltanto per la propria fortuna politica, ma anche per l'avvenire dell'Europa centro-occidentale, che da allora venne profondamente romanizzata. Il pretesto per intromettersi nelle questioni interne della Gallia gli fu offerto dagli Edui, alleati di Roma, i quali, preoccupati per le gravi rovine operate dagli Elvezi (abitanti dell'attuale Svizzera), si erano affrettati nel marzo del 58 a chiedere aiuto al proconsole da poco giunto nella Narbonese. Questi, naturalmente, non si fece pregare per intervenire e in breve tempo riuscì a respingere gli invasori verso le loro basi di partenza. Poco dopo fu la volta degli Svevi, di origine germanica, i quali, insediatisi al comando del bellicoso re Ariovisto in terra gallica, vennero costretti a ripassare il Reno. In conseguenza di ciò Cesare si trovò nelle migliori condizioni per dare inizio ad una decisa azione di conquista (contro i Belgi e i Nervi prima e gli Aquitani, i Veneti e i Morini dopo), che gli permise di impadronirsi dell'intero territorio (56 a.C.).

Non contento del successo conseguito, negli anni successivi portò a termine due spedizioni, rapide ma di grande effetto psicologico: l'una contro i Germani al di là del Reno e l'altra nell'impervia Britannia al di là della Manica, senza peraltro stabilire domini permanenti nelle zone invase.

Nel 53, proprio quando la sua fama era ormai grandissima, giunse però l'annuncio di una insurrezione, scoppiata quasi contemporaneamente in tutta la regione transalpina: il nome di Vercingetorice, il giovane e indomito re degli Arverni, capo della rivolta, si trovò da quel momento insieme a quello di Cesare sulle bocche di tutti.

La situazione del proconsole divenne allora difficile: eppure egli seppe fronteggiarla, riuscendo alla fine a chiudere l'avversario in Alesia (presso Digione) e a costringerlo alla resa (52 a.C.). Quindi, soffocati rapidamente gli ultimi focolai di resistenza, poté consolidare la conquista dell'intera regione (51 a.C.). A questa difficile impresa Cesare, dunque, riuscì a porre la parola fine dopo otto anni di durissima lotta (58-51 a.C.), che lo misero in luce sia come il più grande capitano che mai Roma avesse avuto, sia, per la narrazione che ne fece nei Commentari, come uno dei suoi più perfetti scrittori.

B) Anarchia in Roma durante l'assenza di Cesare e avvio alla guerra civile

Anarchia in Roma. Allorché Cesare partì per le Gallie, Roma, rimasta nelle mani dei demagoghi, vide rinnovarsi l'anarchia, come già era avvenuto durante la permanenza di Pompeo in Asia.

Quasi ogni giorno infatti succedevano scontri sanguinosi per le vie fra i seguaci dello spregiudicato P. Clodio Pulcro, uomo di fiducia di Cesare, e quelli di T. Annio Milone, un avventuriero scelto dall'oligarchia nobile per combattere con le stesse armi i clodiani: né Pompeo, che pure era uomo autorevolissimo, si mostrava capace di frenare e dirigere con mano ferma la tumultuante città.

Tentativi dell'oligarchia. Era naturale che in mezzo a tanto disordine gli oligarchi tentassero di riacquistare la supremazia nel governo e di abbattere la popolarità dei triumviri.

Stando così le cose, Cesare si convinse della necessità di rinsaldare l'amicizia e i vincoli di collaborazione politica con i colleghi: consolidare e rafforzare il triumvirato era infatti per lui più che mai necessario, se voleva concludere vittoriosamente e in maniera definitiva l'impresa gallica.

Convegno di Lucca (56 a.C.). Ecco perché alla fine del 56 (aveva appena terminato la terza campagna contro i Galli) s'incontrò con Pompeo e Crasso a Lucca, dove i tre convenuti stabilirono di farsi attribuire dai Comizi il governo di speciali province per cinque anni e cioè: Pompeo quello dell'Africa e della Spagna; Crasso quello della Siria, con l'incarico di fare guerra ai Parti; e Cesare la proroga del suo comando nelle Gallie per un altro quinquennio, dopo spirato il primo. A conferma di quanto sopra Pompeo e Crasso avrebbero presentato la loro candidatura al consolato per l'anno seguente. Naturalmente tutto ciò che essi avevano pattuito venne in seguito approvato dal popolo.

Così nel 55 la suprema carica consolare fu tenuta per la seconda volta da Pompeo e da Crasso e fu ancora più rafforzata la già grande potenza dei triumviri. La loro unione però non doveva durare a lungo.

Crasso contro i Parti(54-53 a.C.) e sua morte. L'anno seguente (54 a.C.) Crasso, nella sua qualità di proconsole e sulla base di quanto era stato stabilito a Lucca, si recò nella Siria, per preparare le legioni e muovere contro i Parti.

Nel cercare il comando di quella guerra e nell'intraprenderla, egli non aveva avuto altro scopo, se non quello di emulare la gloria militare di Pompeo e di Cesare e di aumentare ancora di più le sue già immense ricchezze. Purtroppo però il suo ingegno non era pari all'ambizione e alla cupidigia, né, pur se aveva vinto sul Silario i gladiatori di Spartaco, era uomo da guidare con successo una spedizione in territori così lontani e contro nemici così temibili: infatti, una volta entrato in Mesopotamia, venne clamorosamente sconfitto e ucciso a Carre (53 a.C.).

Pompeo in Roma (54-50 a.C.). A complicare la situazione era nel frattempo intervenuto un altro fatto. Mentre Crasso era in Siria e Cesare sempre nelle Gallie, in Roma era morta Giulia, figlia di Cesare e moglie di Pompeo, la quale era affezionatissima al padre e al marito ed era a sua volta riamata da entrambi. Ora proprio tale morte spezzò il legame principale che teneva uniti i due personaggi; la morte di Crasso poi li lasciò addirittura l'uno di fronte all'altro, da principio gelosi, in breve rivali e infine nemici.

Tristissime condizioni della città. Le condizioni della città peggioravano intanto di giorno in giorno. La corruzione era giunta ad un grado mai visto prima: non vi era più giustizia nei tribunali, non più serietà nei Comizi; tutto si voleva decidere con l'oro, sia l'innocenza degli accusati, sia il merito dei candidati. Le elezioni specialmente davano

occasione a tumulti, a lotte e a spargimento di sangue, al punto che quelle consolari del 53 e del 52 non si erano nemmeno effettuate.

Pompeo console senza collega (52 a.C.). In quella grave contingenza il Senato, impotente e spaventato, si affidò a Pompeo e lo creò console senza collega (una specie di dittatura con nome diverso), perché provvedesse alla salute della Repubblica. Questo atto mise il triumviro definitivamente dalla parte del Senato e diede l'ultimo colpo alla rottura tra lui e Cesare.

Potenza di Pompeo. Pompeo infatti aveva da quel momento raggiunto la meta tanto desiderata, essendo ormai divenuto l'uomo di fiducia dell'oligarchia senatoria, colui al quale veniva affidato il grave compito di difendere la Repubblica e la sua costituzione. Egli inoltre aveva sotto di sé quasi tutto il territorio dello Stato, disponeva dell'esercito e delle pubbliche entrate, mentre Cesare comandava su due sole province, anche se ricchissime e a lui fedeli, e poteva fare affidamento soltanto sulle undici legioni dislocate nelle Gallie. Cesare tuttavia, quantunque da molto tempo lontano, aveva in Roma ancora numerosi aderenti e validi appoggi; né era uomo da sopportare passivamente che il suo antico socio prevalesse.

La lotta dunque fra i due potenti era vicina e divenne inevitabile, allorché Pompeo riuscì ad indurre il Senato a togliere al rivale il comando delle Gallie prima del tempo stabilito e ad intimargli di abbandonare l'esercito e la provincia entro il 1° luglio 49, sotto pena di essere dichiarato «nemico della patria». Era la guerra e le armi erano chiamate a decidere se dovessero essere Cesare e il partito democratico o Pompeo e il Senato a dire la parola definitiva sui contrasti e sui dissidi politico-istituzionali della tramontante Repubblica.

C) Guerra civile fra Cesare e Pompeo e dittatura di Cesare

Cesare passa il Rubicone (13 gennaio 49 a.C.). Presa la determinazione di dare inizio alle ostilità, Cesare mandò ai suoi luogotenenti l'ordine di condurre in Italia le legioni lasciate ai confini della Gallia Transalpina, mentre egli con una sola il 13 gennaio dell'anno 49 a.C. passava il Rubicone, che ancora segnava il limite tra la Gallia Cisalpina e l'Italia propriamente detta. Entrato a Rimini quel giorno stesso e occupate senza combattere Pesaro, Fano, Ancona, Ascoli e altre città lungo l'Adriatico, poté ingrossare il suo piccolo esercito con nuove leve e con due delle sue vecchie legioni, che per prime lo raggiunsero. Così rafforzato, accelerò la marcia contro il rivale.

Pompeo a Brindisi e poi in Grecia. Pompeo, a sua volta, colto alla sprovvista e non sentendosi forte abbastanza per difendere Roma, si ritirò a Brindisi, seguito dai consoli, dalla maggior parte dell'aristocrazia e da moltissimi senatori. In conseguenza di ciò Cesare proseguì senza indugio lungo l'Adriatico, giungendo il 9 marzo a Brindisi con il fermo proposito d'impedire all'avversario la fuga in Grecia. Ma invano, perché nel frattempo il triumviro aveva potuto imbarcarsi e dirigersi verso Durazzo e la penisola ellenica, dove si stavano già adunando le forze a lui fedeli e dove non era facile inseguirlo.

Cesare padrone d'Italia. Divenuto così in poco più di due mesi padrone di tutta la penisola, Cesare il 1° di aprile entrava in Roma. Lì, radunati i pochi senatori rimasti, se li rese consenzienti, s'impadronì del pubblico tesoro, ordinò la costruzione di una flotta che

doveva poi condurlo in Grecia e, infine, attese a prepararsi militarmente, per assicurare a sé e ai suoi l'esito favorevole delle operazioni.

Quindi partì alla volta della Spagna e, compiutane in breve tempo la conquista, tornò a Roma, per muovere di lì a poco alla volta della Grecia.

Preparativi di Pompeo in Oriente. Pompeo, frattanto, dopo avere riordinato a Tessalonica (Macedonia) il suo partito e ricevuto soccorsi da tutto l'Oriente, aveva radunato un esercito di undici legioni e una flotta di 600 unità, che gli assicuravano un incontrastato dominio sul mare.

Cesare sbarca nell'Epiro (gennaio 48 a.C.); battaglia di Farsalo (9 agosto 48 a.C.). Cesare invece non aveva pronte se non poche navi: con tutto ciò e malgrado le difficoltà derivanti dall'intensa sorveglianza della flotta pompeiana, egli riuscì ugualmente ad attraversare l'Adriatico con una parte dei suoi e a concentrare tutti gli sforzi contro Durazzo, dove era il nerbo delle forze nemiche (48 a.C.). Dopodiché, non essendo riuscito a bloccare l'avversario ed essendosi con un'arditissima marcia ritirato in Tessaglia allo scopo di attirare i Pompeiani in un luogo a loro sfavorevole, ottenne in una strenua battaglia campale presso Farsalo una splendida vittoria, destinata a renderlo ad un tratto padrone di tutto l'Oriente.

Pompeo ucciso. Pompeo, costretto a fuggire, si diresse allora alla volta dell'Egitto, per rifugiarsi alla corte di Tolomeo Dionisio, al cui padre egli aveva reso grandi servizi. Ma i consiglieri del sovrano, per ingraziarsi il vincitore, lo fecero vilmente assassinare. Né Cesare, una volta sbarcato in terra d'Africa, premiò il tradimento del re, cui tolse il trono per affidarlo alla di lui sorella, Cleopatra (marzo del 47 a.C.).

Cesare contro Farnace (47 a.C.). Quattro mesi dopo, prima di rientrare in Italia, volle anche sistemare Farnace, figlio di Mitridate VI, il quale, essendo partigiano di Pompeo, aveva osato ribellarsi con il chiaro proposito di ricostruire il regno paterno: battutolo a Zela (oggi Zile, in Turchia), dopo una campagna di soli cinque giorni, poté annunciare la sua rapida vittoria col famoso messaggio «Veni, vidi, vici».

Torna a Roma. Sistemate le cose in Egitto e in Asia, dopo venti mesi di assenza Cesare tornò a Roma, dove subito si dedicò con impegno e decisione a porre un po' d'ordine, senza ricorrere a proscrizioni o a condanne capitali, ma praticando il più possibile la clemenza e il perdono. Lo stesso Cicerone, che pure non aveva fatto mistero delle sue simpatie per Pompeo e che aveva apertamente parteggiato per l'oligarchia senatoria, venne trattato con deferenza e affabilità.

Pompeiani in Africa. Restava però ancora un forte nucleo di Pompeiani in Africa, là rifugiatisi dopo la disfatta di Farsalo insieme con i figli di Pompeo, Gneo e Sesto, e con l'austero Catone. Essi vi avevano riunito rilevanti forze e Giuba, re di Numidia, aveva fatto lega con loro.

Cesare li distrugge a Tapso (46 a.C.). Perciò, dopo breve sosta, Cesare si recò direttamente in Africa, assalì i Pompeiani e a Tapso (sulla costa orientale, di fronte all'isola di Lampedusa) li sconfisse in modo decisivo sì da togliere loro ogni speranza di ulteriore resistenza. Per questa ragione i capi non uccisi nella battaglia si dettero la morte, per non cadere vivi nelle mani del dittatore: fra essi Catone, che aveva preparato la difesa di Utica.

In mezzo a tanta rovina soltanto Sesto Pompeo riuscì a salvarsi con alcuni compagni, insieme ai quali andò a raggiungere in Spagna il fratello Gneo, che vi si era recato da poco tempo per preparare una nuova guerra civile.

Cesare riordina l'Africa. In tal modo Cesare con una sola vittoria ridusse sotto di sé la provincia d'Africa e la Numidia. Di questa egli fece una nuova provincia con il nome di Africa Nova, al governo della quale lasciò C. Crispo Sallustio, l'insigne storico della guerra giugurtina e della congiura di Catilina.

Cesare trionfa a Roma (48 a.C.) e distrugge gli ultimi Pompeiani a Munda (45 a.C.). Messe a posto le cose in Africa, Cesare tornò direttamente a Roma e questa volta vi celebrò il trionfo delle sue vittorie sui Galli, sull'Egitto, su Farnace, su Giuba. Quindi, ripartito per la Spagna, dove i due figli di Pompeo avevano raccolto un nuovo esercito, a Munda ottenne nel marzo del 45 l'ultima delle sue vittorie, eliminando così ogni ulteriore pericolo di ripresa offensiva da parte dei Pompeiani. Dei figli di Pompeo, il maggiore fu ucciso nella battaglia; l'altro, Sesto, riuscì a rifugiarsi sulle montagne dei Celtiberi, dalle quali uscì fuori solo dopo la morte di Cesare, per compiere importanti operazioni sul mare.

Riforme di Cesare: ... Al suo rientro nella capitale, il vincitore, confortato dall'appoggio dell'esercito e incoraggiato dalle simpatie dell'ordine equestre e della plebe, si dette subito ad una così vasta opera di riforma da interessare i più diversi aspetti della vita dello Stato, da quelli economici e giuridici a quelli sociali e politici.

... **economiche...** In campo economico incoraggiò con ogni mezzo lo sviluppo delle attività industriali e commerciali; si preoccupò di restaurare con opportuni provvedimenti le pubbliche finanze; emanò precise disposizioni tendenti a limitare il lusso e a valorizzare gli investimenti in opere produttive.

... **giuridiche...** In campo giuridico riordinò il diritto civile e raccolse in pochi essenziali volumi le leggi migliori e più necessarie; vietò con disposizioni severissime il delitto politico e quindi l'uccisione o la condanna a morte di un cittadino senza regolare processo; combatté con ogni mezzo il disprezzo della legge, divenuto quasi generale in Roma negli ultimi anni.

... **sociali...** In campo sociale emise particolari provvedimenti a favore dei capi di famiglie numerose; distribuì terre ai veterani delle sue legioni; tutelò il lavoro libero rispetto a quello servile; cercò di impedire che la concorrenza dei latifondisti rovinasse i piccoli proprietari.

... **politiche.** In campo politico-amministrativo provvide con fermezza e decisione ad assicurare l'ordine pubblico; inviò 80.000 cittadini nelle colonie d'oltremare allo scopo non solo di riempire i centri urbani vuoti di abitanti e di ripopolare i campi, ma soprattutto di romanizzare le province; fece una *lex iulia municipalis* per fissare quali fossero le norme preposte all'attività e al funzionamento dei municipi italici; raddoppiò il numero dei magistrati, consapevole come era delle sempre più vaste esigenze dello Stato; elevò quello dei senatori da 600 a 900, concedendo l'ingresso nell'alta assemblea a nuovi membri scelti fra gli ex-ufficiali a lui devoti e fra i provinciali, a molti dei quali conferì addirittura il privilegio della cittadinanza: e ciò al fine di accelerare la romanizzazione delle province e risolvere in tal modo l'antagonismo esistente fra l'Italia e i territori occupati.

Come se tutto ciò non bastasse, aprì pubbliche biblioteche d'opere greche e latine, dando al grande erudito M. Terenzio Varrone l'incarico di ricercarle e ordinarle; riformò il calendario, facendo venire a Roma astronomi egizi e greci;¹ si preoccupò della creazione di una carta geografica di Roma e delle province con il tracciato delle vie e delle distanze; abbellì infine la città con templi, teatri e piazze, dando inizio a opere monumentali, quali l'ampissimo Foro, i nuovi mercati, l'arginamento del Tevere e la basilica Giulia.

Lo Stato cesariano. Ma se grande è l'importanza di ciò che egli compì in tutti i settori della vita pubblica e privata, ancora più interessante è per noi studiare quello che egli operò nel campo politico-istituzionale più propriamente detto. In seguito alla vittoria di Munda, Cesare era il solo padrone di Roma e dello Stato, che, pur conservando il nome di Repubblica, stava trasformandosi in una vera e propria monarchia. Senato e popolo infatti, ogni volta che giungeva notizia di una vittoria del dittatore sull'esercito pompeiano, si erano non solo spogliati spontaneamente delle loro più importanti prerogative, ma si erano anche affrettati a creare nuove forme di onori e di privilegi, al punto da rendere a poco a poco definitivo quel «concentramento dei poteri politici, che da anni stava maturando in Roma, come soluzione della lunga crisi degli ordinamenti statali» (Levi).

D'altra parte. Cesare era fermamente convinto che il governo repubblicano andava ormai rinnovato, essendosi dimostrato inadeguato alla nuova realtà storica, preoccupato come era a difendere soltanto i privilegi dei nobili e dei ricchi, assolutamente insensibile alle legittime aspirazioni del popolo e delle province e incapace di restaurare l'ordine e la disciplina nello Stato. Il vastissimo impero conquistato dalle legioni aveva bisogno di un governo forte e unitario, atto ad interpretare le esigenze di tutti, ricchi e poveri, romani e provinciali. Le lotte civili, che da cinquanta anni imperversavano, non erano forse il frutto dell'incapacità dei vecchi ordinamenti di adeguarsi ai tempi nuovi? Un altro ordine di cose con altre leggi e altre istituzioni doveva subentrare all'antico, essendo ormai chiaro che la vecchia costituzione repubblicana adatta ad uno Stato-città con pochi chilometri di territorio era divenuta insufficiente a reggere un così vasto impero quale era quello caduto sotto il dominio diretto o indiretto di Roma.

Cesare dittatore a vita (45 a.C.). Per tutti questi motivi Cesare mirava a concentrare ogni potere nelle proprie mani per giungere ad una pubblica amministrazione posta al di fuori degli interessi di casta e unicamente preoccupata di assolvere funzioni non più nazionali, ma sovranazionali e universali. Ecco perché, pur avendo rifiutato il titolo e la corona di re, egli fece trasformare la dittatura decennale, conferitagli dal Senato nel giugno del 47, in dittatura vitalizia, ottenendo così per la prima volta nella storia di Roma il comando a vita di tutto l'esercito con il titolo di *imperator*, titolo che, portato fino allora

¹ Fino allora era rimasto in uso il calendario attribuito a Numa al quale ogni due anni era stato aggiunto dai pontefici un mese intercalare chiamato «mercedonio» e destinato a raccordare l'anno tropico con l'anno civile. Essendo però quest'ultimo rimasto a poco a poco in forte anticipo rispetto all'anno tropico a causa delle intercalazioni non sempre fatte dai pontefici con la necessaria cura, Cesare nel 46 a.C. fu costretto ad aggiungere novanta giorni all'anno civile, per ristabilire l'equilibrio con quello solare: sicché il 46 ebbe quindici mesi (anno di confusione). Il «calendario giuliano», che aumentava il numero dei giorni da 355 a 365 e 6 ore, stabiliva che l'anno fosse per tre volte consecutive di 365 giorni e per una quarta di 366: questo giorno in più fu inserito tra il 24 e il 25 febbraio. Ora, poiché i Romani indicavano il 24 febbraio come *sexto ante Kalendas Martias*, il giorno da aggiungere ogni quattro anni fu detto *bis* (= due volte) *sexto*: da cui il termine «bisestile». Tale sistema restò in vigore nell'Europa occidentale per oltre sedici secoli, finché nel 1582 venne modificato da papa Gregorio XIII. Infatti l'anno cesariano era stato calcolato di 11 minuti primi più lungo di quanto in realtà non sia: pertanto esso era rispetto al sole in ritardo di 10 giorni. Ecco perché nell'ottobre 1582 per rimediare all'errore si saltò dal 4 al 15 ottobre. Venne inoltre stabilito che ogni 400 anni ci sarebbero stati tre anni bisestili in meno (calendario gregoriano).

dai generali vittoriosi soltanto dal giorno in cui avevano vinto una battaglia fino a quello in cui era conferito l'onore del trionfo, venne da quel momento adoperato per indicare il capo dello Stato, depositano di un potere trasmissibile ai propri eredi.

Cesare e l'impero. Nella concezione monarchica cesariana si rendeva dunque sempre più evidente il lento dissolversi della differenza, un tempo rilevantissima, fra cittadini e sudditi. Il dittatore infatti intendeva trasformare gradatamente i provinciali in cittadini di Roma, togliendo quindi all'Italia la sua ormai superata posizione di dominatrice e dando ad essa e all'Occidente quanto di più vivo c'era nella civiltà dell'Oriente: ellenismo e latinità dovevano – a suo avviso – fondersi intimamente in una sintesi superiore. Sotto questo punto di vista il passaggio del Rubicone non doveva significare più la violazione di un confine da parte di un nemico della patria, bensì la distruzione di una barriera ormai inattuale da parte di un illuminato riformatore, che ambiva elevarsi al di sopra del chiuso nazionalismo e della concezione della città-Stato.

La congiura anti-cesariana. Tutto questo agevolò la formazione di un complotto ai suoi danni, prima che partisse per la guerra partica.

Il vecchio partito senatorio pensò infatti che fosse giunto il momento opportuno per ritornare all'antico, illudendosi che la scomparsa di Cesare avrebbe automaticamente ricondotto ad una restaurazione oligarchica e ad un ristabilimento della libertà repubblicana. Di qui la congiura, che vide fra i suoi principali aderenti C. Cassio Longino e M. Giunio Bruto (figlio di Servilia, un'amica di Cesare), ambedue pompeiani, perdonati dal dittatore e da lui particolarmente beneficiati.

Occorreva fare presto: il 18 marzo, come era stato annunciato, il dittatore sarebbe partito per l'Oriente ed il 15 avrebbe dovuto avere luogo la sua ultima seduta pubblica in Senato. Proprio quel giorno fu scelto per uccidere il «tiranno».

Le idi di marzo del 44 a.C. Malgrado qualche notizia sulla congiura fosse trapelata e i suoi intimi lo scongiurassero di andare in Campo Marzio, Cesare non volle dare loro ascolto e, recatosi nella Curia, vi fu trafitto da ventitré pugnate ai piedi della statua di Pompeo. Era il 15 marzo del 44 a.C., giorno nel quale, dopo una troppo breve pace, il mondo romano tornava a precipitare nel caos di una terza guerra civile.